

FAQ Globalization (In margine a una LECTIO di Romano Prodi)

Agostino Cera

Abstract. *Starting from a Lectio by Romano Prodi, these pages focus on a potential – and hidden – aporia of the globalization process, made evident by the “Chinese case”. Given that the Chinese aspiring techno(-post)-democracy aims to be a governance of the global phenomena (primarily, the economic phenomenon) better than the democratic-liberal one, the question becomes: what are the real values that the globalization must convey? If we believe that there is something worth more than global market efficiency, then the time has come to make it clear properly. First and foremost, to ourselves.*

Riassunto. *A partire da una Lectio di Romano Prodi, queste pagine si focalizzano su una potenziale – e occulta – aporia del processo di globalizzazione, resa evidente dal “caso cinese”. Nella misura in cui l’aspirante tecno(-post)-democrazia cinese si propone come una governance dei fenomeni globali (in primis quello economico) più efficiente di quella democratico-liberale, la questione diventa: quali sono i reali valori di cui la globalizzazione deve farsi veicolo? Se riteniamo che ci sia qualcosa che valga più dell’efficienza del mercato globale, è venuto il momento di esplicitarlo adeguatamente. Anzitutto a noi stessi.*

Keywords. Globalization, Democracy, Values, China, Pandemic.

Parole chiave. Globalizzazione, Democrazia, Valori, Cina, Pandemia.

Agostino Cera è ricercatore in filosofia teoretica presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università di Ferrara. Si occupa di filosofia tedesca tra ’800 e ’900 (Löwith, Heidegger, Nietzsche, Anders), antropologia filosofica, filosofia della tecnica e, più recentemente, di Antropocene (<https://ferrara.academia.edu/AgostinoCera>).

EMAIL: agostino.cera@unife.it

1. Premessa

Lo scorso 8 giugno, presso l'aula magna del Dipartimento di Economia e Management dell'Università degli Studi di Ferrara, nell'ambito delle iniziative di presentazione del neonato corso di studi triennale in "Filosofia e società contemporanea" (<https://corsi.unife.it/filosofia-societa>), si è tenuta una *lectio* di Romano Prodi sul tema *Quale globalizzazione oggi?*

Nel corso del suo intervento il relatore ha efficacemente attinto alle proprie non comuni *expertises* (sia in termini di competenze scientifiche che, soprattutto, di esperienze dirette) per restituire il fenomeno della globalizzazione a quella che si potrebbe definire la sua *legittima complessità*. Vale a dire: evitando di svilirlo attraverso una semplificazione eccessiva, senza però trasformarlo in un enigma imperscrutabile. Riconnettendolo con il suo statuto fenomenico, nel senso di qualcosa che, ove opportunamente interrogato, si mostra, si dà a vedere rivelando delle linee di tendenza che ne consentono una plausibile intelligibilità. Per governare la globalizzazione bisogna comprenderla, per comprenderla bisogna saperla vedere, ma per saperla vedere bisogna consentirle di mostrarsi. L'ermeneutica è sempre, anche, una questione di *Gelassenheit*. Se non consente all'altro che vuole interpretare/comprendere di tutelare la propria alterità, l'ermeneutica diventa un esercizio di appropriazione, cioè di violenza.

L'uditorio della *lectio* non ha assistito – fortunatamente – ad alcun tentativo di rivelare in tempo reale i prossimi destini del mondo, bensì alla più modesta e più salutare – ma non per questo semplice – illustrazione di uno scenario comprensibile e verosimile, all'interno del quale trovava collocazione anche la vicenda del conflitto russo-ucraino. Nella lettura offerta da Prodi, gli attori reali e naturali della globalizzazione, i veri players del global game sono, e sempre più saranno, quelli impostisi finora: gli Stati Uniti, la Cina e l'India. In questo senso gli ordini di grandezza delle forze in campo, i loro numeri (economici e demografici, in primo luogo) parlano chiaro, lasciando poco margine a scenari alternativi. Ai players già in campo si aggiunge, come sola possibile incognita, l'Europa. La quale avrebbe oggettivamente la forza – il peso – per impattare su questo processo, per governarlo anziché subirlo, a condizione però che accetti il ruolo di *soggettività unitaria* che la storia le ha assegnato ovvero che riconosca in questa investitura l'unica alternativa alla propria dissoluzione/estinzione. Va da sé: sua e delle sue singole componenti. Il solo modo per gli *stati* europei di non sparire nel cono d'ombra della storia è accettare di diventare in tutto e per tutto *stati europei*. Si tratta, com'è noto, di una partita ancora aperta. Ancora tutta da giocare.

A fronte della variabile europea, altri aspiranti attori (a cominciare dalla Russia di Putin) risulterebbero tali soltanto in apparenza, in realtà potendo accreditarsi, al massimo, come guastatori: non in grado di orientare il corso degli eventi, se non agendo "conto terzi". Nel caso della Russia la questione riguarda il campo, la squadra in cui sceglierà – o, se si preferisce, le faremo scegliere – di giocare: Europa oppure Cina, come oggi appare molto probabile.

Chiudo qui questa premessa/sintesi, invero poco più che un accenno all'occasione che ha ispirato le considerazioni contenute in questo breve contributo.

2. Assiologie della globalizzazione

Al pari di altri presenti, a conclusione della *lectio* avrei voluto porre al Prof. Prodi una domanda, sottoporgli una breve considerazione, alla quale, per motivi di tempo, ho dovuto rinunciare. Nei giorni successivi, la decantazione di quella domanda non posta ha maturato le riflessioni che seguono e che sottopongo ora, a mo' di suggestione o di stimolo,

all'attenzione dei lettori. Premettendo che con "globalizzazione" mi riferirò all'ultima "grande accelerazione" di essa: la fase inaugurata dall'ingresso della Cina nel WTO, risalente al dicembre 2001.

L'attuale impasse nella quale si trova impelagato il processo di globalizzazione, sospeso tra timori, disillusioni e ripensamenti, rappresenta un insospettabile quanto prezioso strumento euristico, in grado di far emergere un problematico assunto di essa. Un'ambiguità di fondo sulla quale, verosimilmente anche per convenienza, ci si è soffermati poco o niente, nella speranza che il semplice corso delle cose l'avrebbe risolto per noi. Purtroppo, anziché sciogliersi da sé, questo nodo sta venendo al pettine, intatto se non accresciuto, in tutta la sua criticità. Mi riferisco alla traumatica, e potenzialmente drammatica, differenza tra globalizzazione ideale e reale; fra la globalizzazione com'è stata progettata/immaginata (sognata?) e quella che si sta effettivamente realizzando. Lo si potrebbe definire un classico caso di eterogenesi dei fini.

L'assunto di fondo, che si sta rivelando un equivoco (un aspirante peccato originale), è che "globalizzazione" equivallesse a "occidentalizzazione del mondo" ovvero che quest'ultima incarnasse l'unica modalità possibile per attuare una globalizzazione. Globalizzazione intesa a sua volta come compiuta sintesi/osmosi tra economia e politica, a partire da un'implicita gerarchia fra queste due forze. Più precisamente: nella mente degli architetti della globalizzazione l'adozione dell'economia capitalista, la conversione al libero mercato da parte della Cina avrebbe irrimediabilmente, per quanto surrettiziamente, implicato la sua conseguente adozione del modello politico democratico-liberale. Ciò a partire dalla convinzione, rivelatasi equivoca, che la democrazia liberale fosse non solo la migliore, ma l'unica piattaforma politica adeguata a sostenere l'economia di mercato. O meglio, che fosse la migliore in quanto l'unica; che il software del liberismo economico potesse "girare" esclusivamente sullo hardware del liberalismo politico.

Questo il presupposto ideologico che ha giustificato, legittimato l'apertura fiduciosa di un Occidente, apparentemente post-ideologizzato, verso la Cina. In una gerarchia di ambiti e di forze, giova ripeterlo, così strutturata: una base economica (liberismo) posta a sostegno di una piattaforma politica (liberalismo/democrazia liberale), a sua volta basamento di un impianto etico-assiologico (libertà individuali, diritti umani...).¹ L'errore/equivoco è stato pensare che il primo livello (il liberismo economico) potesse fungere da cavallo di Troia/grimaldello sufficiente per la penetrazione/implementazione dei successivi due. Che questo dispositivo a tre componenti costituisse un blocco unico. Inseparabile. Ragion per cui, chi avesse assunto uno solo dei suoi elementi – in particolare, il più seducente, il più apparentemente "innocuo" – non avrebbe potuto evitare di far propri gli altri due. "Semplicemente" aprendosi all'economia di mercato, la Cina avrebbe accettato, dovuto accettare, il corrispondente modello politico (la democrazia liberale) e, almeno in parte, il suo retroterra etico-assiologico. Dalla *global economy* alla *global civil society* ovvero alle *global political institutions*. Dal libero commercio alla tutela dei diritti umani in un'unica soluzione.

A vent'anni da quella scommessa, la Cina sta dimostrando un'insospettabile resilienza, espressa nella capacità di dar vita a un *inedito sincretismo politico-economico* (e, potenzialmente, etico-assiologico) in grado di accreditarsi come reale alternativa alla ricetta occidentale-globale. Tale alternativa corrisponde a una cornice generale vagamente somigliante a quella della democrazia liberale, sulla quale si innestano però portati del totalitarismo

¹ Esistono, ovviamente, delle letture alternative di un tale dispositivo; in particolare, riguardo a composizione e gerarchia dei suoi elementi costitutivi. Ne segnalo uno, tra i molti possibili. Partendo da una tassonomia dei diversi regimi politici stabilita sulla base della tipologia di diritti di cui ciascuno di essi si fa primariamente garante, gli economisti Shraun W. Mukand e Dani Rodrik rinvennero la specificità della democrazia liberale nella tutela dei diritti civili, rispetto alla quale la dimensione economica risulterebbe automaticamente subordinata (Mukand & Rodrik 2019). Ringrazio il Prof. Federico Frattini per questo suggerimento.

comunista conditi, almeno retoricamente, da un modello assiologico che si appella al serbatoio valoriale del confucianesimo. Di fatto, nei fatti, una *tecno-(post-)democrazia turbo-capitalista*² che si candida a essere una piattaforma politica capace di far “girare” il software dell’economia di mercato addirittura meglio di quanto non faccia la democrazia liberale.

Questa impreveduta “mossa del cavallo” realizzata dallo stato cinese riscrive i termini della questione, mettendo in discussione premesse e presupposti della globalizzazione immaginata e progettata negli ultimi decenni. Ciò vale sia per i rapporti di forza tra Occidente e Oriente, sia per le gerarchie tra i piani: economico, politico, etico-assiologico. Il primo risultato di questo sorprendente esempio di adattamento e resilienza è che “globalizzazione” non vale più come sinonimo di “occidentalizzazione del mondo”. Piuttosto che autore di una “colonizzazione indolore” del resto del mondo, l’Occidente si ritrova esposto al rischio di aver fornito ai propri interlocutori gli strumenti per farsi colonizzare. Di essere battuto a quello che credeva essere il suo stesso gioco. Di aver lasciato timone e rotta della nave globale nelle mani di coloro che aveva creduto di imbarcare, al massimo, come mozzi.

La vicenda della pandemia – “fenomeno globale” *par excellence* – ha funto e sta fungendo da cartina di tornasole, o detonatore, di questa situazione.³ Proprio in virtù del suo approccio post-democratico (libero, cioè, dai cavilli e dalle pastoie che il processo decisionale e gestionale incontra in un contesto democratico), la Cina ha rivendicato una maggiore efficacia nel governo, tanto sanitario quanto economico, del fenomeno pandemico. Attraverso il proprio *modus operandi* ha potuto assumere e implementare in tempo pressoché reale una serie di misure funzionali al “bene collettivo” (quarantena, tracciamento...), a dispetto di quanto accaduto in Occidente, laddove i dilemmi etico-politici (su tutti, quello tra valore della vita e valore della libertà individuale; fra la tutela del *bios* e quella della *zoè*) hanno prodotto inevitabili situazioni di stallo che, lette da una prospettiva prestativa (secondo una logica economicistica), appaiono nient’altro che deficit di efficienza.⁴

Ora, se la *pandemia* vale come una *prova tecnica di fenomeno globale*, il modo di gestirla dovrebbe renderci edotti circa i metodi più efficaci per governare situazioni del genere in

² Uso qui le espressioni “post-democrazia” e “post-democratico” in accezione letterale (nel senso di una forma di governo che immagina se stessa come erede di quella democratica) e non tecnica, come accade invece nel caso del politologo inglese Colin Crouch, secondo il quale la democrazia all’inizio del terzo millennio appare caratterizzata dal “rispetto formale delle regole democratiche, ma sempre meno partecipata dai cittadini e sempre più controllata da ristrette cerchie interne ai poteri pubblici e privati” (citato dal lemma “postdemocrazia” del vocabolario Treccani: https://www.treccani.it/vocabolario/postdemocrazia_%28Neologismi%29/). Sul tema, Crouch 2005. Ringrazio il Prof. Alberto Castelli per questa segnalazione.

³ Sulla lettura del fenomeno pandemico quale straordinario “denotare teoretico”, in grado di palesare “evidenze, criticità, scenari... poco o per nulla visibili in un contesto ‘normale’”, sia concesso il rinvio a Cera 2022, 7.

⁴ Su questo tema: Esposito 2022, 151-182. Non ci si lasci ingannare da quanto recentemente accaduto al modello cinese di gestione della pandemia, ossia alla schizofrenica retromarcia delle autorità governative, passate improvvisamente da una politica di lockdowns indiscriminati e coattivi a un altrettanto indiscriminato “liberi tutti”. Il fallimento di quel modello gestionale dipende dal fatto che la Cina non si è ancora dimostrata all’altezza dell’alternativa di cui vorrebbe farsi promotrice. Quella che intendeva proporsi come una gestione interamente razionalizzata della pandemia (una gestione pienamente tecno-post-democratica) è stata inquinata assiologicamente dalla presenza dell’elemento nazionalistico. La tutela del valore nazionalistico ha fatto sì che la Cina non acquistasse i vaccini occidentali e quindi non ricorresse alla migliore (più razionale) gestione possibile della pandemia. Il modello di cui la Cina si è dimostrata non all’altezza è appunto quello che non contempla più assunzioni valoriali, in quanto esse non sono mai pienamente razionalizzabili. In altri termini: *una vera tecno-post-democrazia passa per una preliminare neutralizzazione, sterilizzazione assiologica*. Essa deve risultare non solo, weberianamente, avalutativa, ma anche avaloriale, per così dire (su questo tema, Cera 2022).

futuro. Stante la forte probabilità che situazioni del genere si ripresenteranno. La morale della favola pandemica suonerebbe più o meno così: all'interno di una cornice definitivamente globalizzata, le tutele garantite dal sistema democratico liberale si trasformano in un lusso che non ci si può permettere. E con ciò in qualcosa di reversibile, negoziabile, sospendibile. Ove necessario, persino in un ostacolo da rimuovere.

Sic stantibus rebus, la palla torna nel campo occidentale, recando in dote una questione urgente e spinosa. Una discreta gatta da pelare. *L'emergenza di una concreta via cinese alla globalizzazione stana la connaturata ambiguità di questo processo*, la maniera del tutto opaca con la quale l'abbiamo raccontato: a noi stessi, prima che ai nostri interlocutori. Si tratta di quel rimosso, di quel sottaciuto che pensavamo di aver risolto senza affrontarlo, delegandolo all'inerzia di uno *Zeitgeist* post-storico o meglio iper-storico e infosferico (quello governato non più da entità statuali, bensì da Sistemi Politici Multi-agente)⁵; convinti che il nostro modello economico avrebbe tirato la volata a quello politico e assiologico.

Ancora una volta, l'alterità si dimostra uno specchio impareggiabile della propria identità. Sono gli altri, il modo in cui si relazionano a noi e reagiscono alle nostre sollecitazioni – in particolare, allorché sconfessano le nostre previsioni su di loro – a farci capire chi (anche) siamo. Se la nostra vera priorità è economica, come abbiamo voluto credere e lasciato credere ai nostri interlocutori per, letteralmente, sedurli; se è essenzialmente economico il baricentro della nostra *Weltanschauung*, allora quella della Cina diventa una sfida reale. Essa ci propone un modello alternativo concreto, potenzialmente in grado di rispondere in maniera più adeguata a quelle che sarebbero le nostre vere priorità; un supporto capace di rendere l'economia di mercato più performativa di quanto non faccia la democrazia liberale. Se la nostra priorità è economica, non possiamo non prendere in considerazione una tale alternativa.

Se invece nutriamo obiezioni nei confronti di questa alternativa, se quello cinese ci appare un modello inaccettabile, neppure da prendere in considerazione, allora ciò significa che, al di là di quanto ci siamo detti e abbiamo lasciato credere, la nostra priorità non è economica; che l'economia di mercato, la sua implementazione, è mezzo e non fine della globalizzazione. Un'ammissione che, a sua volta, implica la riapertura del discorso circa i rapporti di forza vigenti anzitutto fra economia e politica e in secondo luogo fra politica ed etica-assiologia. Si tratta di stabilire, di farlo cioè oltre ogni possibile ambiguità, se l'economia è il mezzo per perseguire una finalità politica e se quest'ultima è a sua volta mezzo per veicolare una finalità di ordine etico-assiologico. Se, ai nostri occhi, il criterio dirimente per legittimare una forma di stato e di governo è rappresentato dai valori che detta forma è in grado di veicolare e tutelare.

È questa l'impasse di fronte alla quale si trova attualmente il processo di globalizzazione. Frattanto l'esperimento di resilienza cinese, il suo modello alternativo, ha già mietuto i primi proseliti. A proposito di attori e comparse della globalizzazione. Quello russo e quello turco sono due laboratori politici ancora poco performanti sul piano economico, ma che ciononostante cominciano a muovere i primi passi alla luce del sole. Mi riferisco al fatto che, a differenza anche solo di pochi anni fa (allorché cercavano di dissimulare il proprio *modus operandi* antidemocratico per renderlo retoricamente compatibile col modello della democrazia liberale, riconoscendone perciò almeno formalmente il valore paradigmatico, il fatto che fosse la sola, o almeno la migliore, alternativa in campo), oggi quei laboratori si propongono senza filtri e senza infingimenti per ciò che realmente sono. Non semplici "stili" di governo, bensì ideologie alternative: delle post-democrazie cesariste in grado di governare le sfide globali meglio di quanto non riesca a fare la ormai obsoleta (inefficace, poco performativa) democrazia liberale. Di questi modelli, ancora poco solidi in se stessi, non in grado di camminare sulle proprie gambe, la Cina – la concreta via alternativa alla

⁵ Per approfondire, Floridi 2017.

globalizzazione da essa incarnata – si propone come matrice e modello. Non solo un paradigma ispiratore, ma un possibile garante.⁶

Questo è l'impasse ma anche il bivio dinanzi al quale ci troviamo. La sfida principale a cui siamo chiamati, anzitutto come Occidente e come Europa, è uscire dalla *comfort zone* di una opacità ideale e ideologica non più sostenibile. Il vero lusso che qui e ora non possiamo più permetterci è mantenere l'ambiguità circa le nostre opzioni e priorità. Si tratta di decidere una volta per tutte se, come il modello cinese (e l'incipiente modello indiano) sembrano attestare, l'economia (l'economico) incarna il nostro valore di riferimento, l'unico possibile baricentro e minimo comune denominatore di un mondo globalizzato, in nome e a tutela del quale si possono perciò mettere in discussione conquiste ottenute in altri ambiti. Se invece le cose stanno diversamente, allora diventa non più differibile l'esigenza di esplicitare oltre ogni ragionevole dubbio quali sono forze e priorità in campo, insieme ai mezzi adatti/adequati per perseguire e salvaguardarle. In caso di necessità, l'economia deve potersi "piegare" alla salvaguardia non di un'astratta forma politica (quella sarebbe ideologia), ma della forma politica più in grado di garantire la tutela di istanze/valori che riteniamo non negoziabili. Sono questi ultimi a dover valere come comune denominatore del processo di globalizzazione.

La possibilità di produrre una risposta credibile alla via cinese passa giocoforza attraverso una riarticolazione concettuale del progetto di globalizzazione.⁷ Chi siamo, chi vorremo essere dipende, ora più che mai, da ciò che davvero vogliamo ovvero da ciò a cui saremmo o non saremmo disposti a rinunciare. Credo sia questo il discrimine basilare intorno al quale va sciorinata la domanda: "Quale globalizzazione oggi?".

Bibliografia

Cera A. (2022). *Nella società pandemica. Prove tecniche di tecnocosmo*. Fano: Aras.

Crouch C. (2005). *Postdemocrazia* (2000). Tr. it. C. Paternò. Roma-Bari: Laterza.

⁶ In una sorta di scambio non alla pari, questi satelliti del paradigma cinese potrebbero fornirgli un impianto teorico in grado di fare di un tale modello anche un "discorso" compiuto. Da questo punto di vista, la Russia lavora già in tal senso. Si pensi a figure come quelle di Vladislav Surkov e Aleksandr Dugin, rispettivamente architetto politico e ideologo spirituale del putinismo.

⁷ Un primo tentativo del genere, che oltre i meriti reca in sé anche i limiti propri di tutti i primi tentativi, è Hamilton & Ohlberg 2021.

Esposito R. (2022). *Immunità comune. Biopolitica all'epoca della pandemia*. Torino: Einaudi.

Floridi L. (2014). *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo* (2014). Tr. it. M. Durante. Milano: Raffaello Cortina.

Hamilton C. & Ohlberg M. (2021). *La mano invisibile. Come il Partito Comunista Cinese sta rimodellando il mondo* (2020). Tr. it. A. de Lachenal. Roma: Fazi.

Mukand Sh. W. & Rodrik D. (2019). The Political Economy of Liberal Democracy. *The Economic Journal*, 130 (627), 765-792.

Sitografia

voce "postdemocrazia", vocabolario Treccani: https://www.treccani.it/vocabolario/post-democrazia_%28Neologismi%29/)